



**Maurizio Careddu.** Sceneggiatore, coordinatore lettori e selezione lavori Premio Mattador.

# Cambi di stagione

MAURIZIO CAREDDU

FABRIZIO BORIN: Il secondo intervento in programma è quello dello sceneggiatore Maurizio Careddu che brevemente vi presento. Verso la fine degli anni Novanta ha frequentato il corso di Sceneggiatura in Rai e successivamente ha lavorato per le più importanti serie televisive italiane in onda su Rai e Mediaset (*Un posto al sole, La squadra, I Cesaroni, Distretto di polizia, Squadra antimafia, Benvenuti a tavola*). Nel 2016 ha firmato la sceneggiatura della serie *Rocco Schiavone*, insieme ad Antonio Manzini, per la quale ha ricevuto il “Premio Scardamaglia” alla migliore sceneggiatura 2016, promosso da Roma Fiction Fest. Maurizio Careddu affronterà la questione dall’angolazione delle Serie TV, rispetto alle quali il finale si pone probabilmente in maniera diversa rispetto a quello del film e propone un titolo che richiama idealmente il titolo del convegno, quel *Dopotutto domani è un altro giorno* di *Via col vento*. Il suo titolo è *Cambi di stagione*.

MAURIZIO CAREDDU. Paolo Puppa parlava poco fa del teatro come del cugino povero del cinema; allora, come provocazione, potremmo definire il cinema il cugino povero della serialità televisiva. In questi anni, infatti, si è assistito a un progressivo svuotamento delle sale cinematografiche a

favore di un affollamento dei divani di casa. Non saprei dire se è cominciato prima l'affollamento dei divani, magari per la pigrizia dello spettatore e quindi si è creata la necessità di dare ai telespettatori un prodotto migliore – oppure i divani si sono affollati perché la serialità è diventata migliore. Fatto sta che è avvenuto un grande incremento della serialità televisiva e conseguentemente un grande aumento della qualità di queste serie, tanto che adesso molti sostengono che le serie siano migliori dei film. Ovviamente si potrebbe dibattere a lungo sulla questione ma temo che ognuno rimarrebbe della propria idea e non è questo il tema del nostro incontro.

Tornando al perché gli spettatori rimangono ora in massa a casa a vedere serie, è indubbio che la serialità contemporanea, americana maggiormente, ma non solo, costituisca uno dei più sofisticati e complessi modi di raccontare storie al pubblico di oggi. La serialità amplia la narrazione, dà respiro ai personaggi e permette agli autori di esplorare tutte le caratteristiche e tutte le possibilità, che un personaggio possiede.

Però alla base di una serie ci deve essere sempre un'idea forte, un tema da sviluppare o un personaggio ben definito che sostenga il racconto, che gli dia impulso e benzina per tutta la sua durata. E più l'idea è forte e migliori sono le possibilità che una serie possa vivere più stagioni; questo è importante sia dal punto di vista artistico che produttivo. Dal punto di vista artistico perché più stagioni si faranno di una serie e maggiore sarà la possibilità di esplorare il personaggio o il tema portante della serie. Dal punto di vista produttivo perché saranno maggiori i guadagni per il network che la produce, e a cascata per tutti gli altri.

Seguendo questa logica sono molto importanti i *finali di stagione*. Certamente il finale di stagione non è solo le due o tre scene finali dell'ultimo episodio, ma è costruito e sorretto durante tutta la serie. E chiaramente, più sono a effetto le ultime scene, più alte sono le possibilità che uno spettatore voglia seguire la stagione successiva. Perché il modo in cui termina ogni stagione dà l'indirizzo, la direzione verso la quale gli autori voglio spingere la serie.

La scelta di quali serie prendere ad esempio è stata chiaramente molto ardua, ci sono moltissime serie e alla fine ho optato per le serie che ho amato maggiormente e altre su cui avevo delle curiosità e che spero qualcuno possa aiutarmi a decifrare.

Cosa fa un professore di chimica cinquantenne che vive in una cittadina del New Mexico, con un figlio adolescente affetto da paralisi cerebrale, costretto ad umiliarsi lavando le macchine dei suoi studenti come secondo lavoro, quando gli viene diagnosticato un cancro ai polmoni inoperabile? Nella serie ideata da Vince Gilligan questa persona decide di sfruttare le sue competenze scientifiche per “cucinare” metanfetamina con un suo ex studente e distribuire questo prodotto fino a diventare un vero e proprio signore della droga. È proprio questa, infatti, l'idea alla base di *Breaking Bad*, la serie televisiva trasmessa sul canale via cavo statunitense AMC. Quindi un'idea semplice, forte, che ha un forte impatto con il pubblico: quanti di noi si sono chiesti che cosa avrebbero fatto al posto di Walter White? *Breaking Bad*, in questo senso è la prima serie in cui la linea di demarcazione tra Bene e Male è sempre più labile di puntata in puntata.

Ricordiamo la scena finale della prima serie: Heisenberg e Jesse si incontrano con Tuco, il boss della droga di Albuquerque, la cittadina americana dove si svolge la serie. È un incontro nel quale i nostri provano a mettersi in affari con Tuco, che deve decidere se vendere o meno la famosa Blu Sky Meth.

Si tratta di una scena potentissima, con uno scoppio di violenza tanto improvviso quanto forte, impressionante. È irrazionale e per questo ancora più incomprensibile e lontano dal modo di pensare dei nostri due protagonisti l'uccisione a sangue freddo, senza motivo di uno degli uomini di Tuco. I nostri rimangono sbigottiti oltre che naturalmente terrorizzati.

C'è un tema qui, quello della finzione, del doppio, della maschera. Possiamo osservare come sono conciat i nostri due eroi, sembrano quasi due pagliaccetti che indossano cappelli, occhiali per mascherarsi e interpretare una parte; Mr. White e Jesse Pinkman, però, quando Tuco se ne va tornano sé stessi. Smettono i panni dei due criminali e tornano i due che conosciamo. Come a segnare una linea di demarcazione tra ciò che è reale e ciò che è irreale, mondo ordinario e mondo straordinario, mi verrebbe da dire.

Ma quella maschera, quell'identificarsi con il mondo criminale e mostrarsi spietati non li ha salvati, non li ha protetti dall'orrore che hanno visto. Infatti, sono sconvolti.

Che cosa ci sta dicendo l'autore? Da ora in poi si fa sul serio, da ora in poi il mondo nel quale i due sono stati ammessi è un mondo ancora più violento, più duro, più spietato, senza regole, imprevedibile. I nostri protagonisti

sti saranno abbastanza forti per vivere in quel mondo e vincere? Li vediamo andare via, lentamente e a me sono sembrati, anche nel camminare, quasi due Charlie Chaplin.

Interviene dal pubblico una STUDENTESSA. *Trovo interessante il fatto che mentre Tuco Salamanca sta praticamente uccidendo il suo compagno, lo zoom va sulla faccia di Walter White che sì, è scioccato dalla scena, però a mio parere è anche il momento in cui si rende conto del potere che si può avere in questo tipo di business, che poi sarà quello che avrà lui alla fine dell'ultima stagione. Anche lui avrà quel tipo di violenza senza motivo che Tuco aveva manifestato nella prima stagione. Infatti, quella descrizione di choc è anche la manifestazione di mostrare quanto potere hai, una presa di consapevolezza. Infatti alla fine della serie lo dice anche apertamente: quello che lui ha fatto per la sua famiglia, in realtà lo faceva anche per sé.*

CAREDDU. Certamente, qui c'è anche il tema del potere, infatti Walter White all'inizio inizia a spacciare per lasciare un tesoretto alla sua famiglia, ma poi diventa anche una rivincita personale. Infatti nella prima serie lo vediamo pulire le macchine dei suoi alunni ricchi che lo umiliano con sorrisetti e battute. Poi, successivamente, vorrebbe anche sganciarsi, mollare, perché ha abbastanza soldi, ma quando invece capisce il potere che ha non può più fermarsi perché è ubriaco, ebbro di questo potere. In una scena ben fatta come quella in questione ci sono anche altri mille aspetti che ciascuno può cogliere ed elaborare, e che spingono anche questi a vedere le altre puntate della serie successiva.

## MAD MEN

L'altra serie di cui vorrei parlarvi è *Mad Men*, che racconta di un'agenzia pubblicitaria americana degli anni Sessanta, capitanata dal direttore creativo Don Draper e, attraverso le vicende personali e professionali di questo gruppo di uomini e donne, in qualche modo seguiamo l'evoluzione sociale e politica degli USA in quel decennio con tutte le contraddizioni che poi arriveranno anche qui da noi in Italia.

Don rientra a casa e trova moglie e figli. Una scena molto calda, familiare. Don dice alla moglie che andrà con loro al Thanksgiving a Philadelphia. C'è grande felicità, i figli gli gettano le braccia al collo sotto gli occhi commossi e felici della moglie. Un finale da film, quasi, come se fosse la fine di un classico *viaggio dell'eroe* in cui il nostro compie un percorso,

ha delle esperienze, supera degli ostacoli, sbaglia anche ma poi capisce, capisce che è la famiglia di cui ha bisogno e cambia idea: è quello che gli americani chiamano un *Kennedy ending*, o un *Hollywood ending*, appunto. Ma vediamo come prosegue.

Scopriamo che quello che abbiamo visto è solo un sogno. La realtà è che la casa è vuota, nessuna moglie, nessun figlio. Gli inglesi hanno un'espressione molto bella che dice «A man is whatever room is in», cioè «Un uomo è la stanza in cui si trova». E la stanza di Don Draper è una stanza davvero vuota, una stanza dove non c'è nessuno, ci sono solo silenzio e infelicità. Poi parte un pezzo di Bob Dylan insieme al movimento della cinepresa che si allarga. Vediamo Don Draper allontanarsi e vediamo anche la stanza, appunto vuota, come il tema musicale sottolinea. La canzone, tra l'altro, dice: «Attraverso questa lunga e solitaria strada, ragazza, dove son diretto non lo so, ma rivederci è una prova troppo bella. Ragazza, dirò solamente addio».

Una strofa che potrebbe essere tranquillamente il manifesto della serie perché c'è in qualche modo questa lotta tra l'infelicità e la felicità. Felicità che i personaggi dell'agenzia, promettono ai potenziali consumatori con l'acquisto dei prodotti che reclamizzano. E infelicità dei personaggi principali della serie che non raggiungono mai la completa felicità personale o familiare che sia.

Un'altra cosa interessante che riverbera tra personaggi e serie è il tema della finzione, di cui la pubblicità è il simbolo massimo, e che troviamo nel personaggio principale, Don, visto che Don Draper non è la sua vera identità perché il nome lo ha rubato ad un suo commilitone durante la guerra in Corea. E dunque, cosa c'è di più bello di una persona che fa della finzione il suo mestiere e che ha nella sua identità la rappresentazione di una finzione?

## SHAMELESS

La terza serie che propongo è *Shameless*. Parlo della versione americana anche se si tratta di una serie inglese che mostra una famiglia, i Gallagher, molto atipica in quando la madre non c'è, il padre è un vecchio ubriacone che combina solamente casini e a portare avanti la famiglia c'è Fiona, la figlia più grande, che deve barcamenarsi per soddisfare le esigenze di tutti i fratelli. Inizialmente il protagonista della serie è proprio lei, ma poi lentamente entrano in scena anche tutti gli altri fratelli con storie molto interessanti. Ma il motore della narrazione è sempre Fiona, la domanda

che tutti si pongono è sempre: Fiona resisterà nel suo compito di madre in questa famiglia o deciderà per una volta di pensare a sé stessa?

E se lo sarà che fine farà la sua famiglia? In tutta la serie c'è questo dubbio e gli autori lo mettono in chiaro subito facendo entrare in scena Steve che si innamora di Fiona e che lei ricambia.

Insomma: «Can Fiona be happy with Steve?»

Un motivo narrativo che riverbera anche nel finale come rilancio di serie. L'altro tema dell'inizio della serie che si ritrova anche nel finale dell'ultima stagione, è la figura del padre Frank, capofamiglia inaffidabile e inattendibile.

Frank Gallagher, il capo famiglia, ne ha combinata una delle sue perché ha fatto l'amore con la fidanzata del figlio che è chiaramente incazzatissimo con lui. Frank va sotto casa Gallagher per farsi perdonare dal figlio. Intanto Steve, il fidanzato di Fiona, l'aspetta alla stazione, ha comprato i biglietti per scappare con lei che deve decidere se andare con lui o rimanere in quella famiglia sconclusionata. Questo finale lo definirei un finale rassicurante perché in qualche modo dice al pubblico: «Ragazzi, non vi preoccupate perché qui continuerà tutto come era prima»; nel senso che la minaccia che Fiona parta con il suo innamorato svanisce perché alla fine lei non se ne va e resta in famiglia accettando il lavoro che le era stato offerto. Quindi lei continuerà ad occuparsi di tutti i fratelli e i Gallagher continueranno ad essere la famiglia squinternata che abbiamo imparato a conoscere nella prima serie.

Per quanto riguarda Frank, lo vediamo impegnato a chiedere il perdono al figlio, ed è davvero disposto a tutto. Infatti quando si accorge che il figlio, come atto di supremo disprezzo, gli fa la pipì in testa, istintivamente si ritrae ma poi è disposto a subire la giusta punizione e si rimette sotto e aspetta che il figlio finisca. Insomma, una redenzione davvero in linea con il personaggio.

## LA CASA DI CARTA

Non c'è rimasto molto tempo, ma vorrei dire qualche cosa sulla serie *La casa di Carta* perché è una serie che avuto molto successo e anche perché ha un finale di stagione abbastanza atipico.

Ne riassumo la trama: otto delinquenti vengono reclutati da un uomo misterioso, il Professore, per effettuare un'operazione estremamente ambiziosa: fare irruzione nella Fábrica Nacional de Moneda y Timbre, la zecca nazionale spagnola di Madrid, e stampare più soldi possibile – alla fine saranno un miliardo di euro – per poi sparire con l'ingente malloppo.

Questa serie è l'allegoria della "ribellione", come scrive *Le Monde*. Una sorta di resistenza e ribellione ai poteri forti, argomenti che il professore usa anche per convincere l'ispettrice Murillo, incaricata di risolvere il caso. Un altro elemento che testimonia la "resistenza" è il tema di *Bella Ciao*, inno della Resistenza italiana e ripresa dagli autori della serie spagnola. Il dato positivo è che una canzone che da noi era davvero simbolo di unità contro un nemico comune e che ora è diventato, chissà perché, invece un simbolo divisivo, sia usata altrove per simboleggiare la resistenza al "male".

Mi interessava proporre questa serie, dicevo, perché in realtà il finale non era quello immaginato dagli autori, dato che la serie è andata in onda in Spagna con episodi (15) lunghi circa 70 minuti. Netflix ha ripreso la serie, l'ha rimontata accorciando gli episodi a circa 50 minuti l'uno (formato americano, potremmo dire) e ha deciso – non sono riuscito a scoprire su internet se con il benessere degli autori o meno – di fare una prima serie di 13 episodi e 9 per la seconda stagione.

La sequenza rilevante si riferisce a quando la polizia scopre il covo del Professore, che ha organizzato la rapina, ed è costretto ad accompagnare sul posto l'ispettrice Murillo, la quale non sospetta che sia proprio lui il fantomatico Professore. Da questo momento la narrazione si svolge su due piani: da un lato gli attimi di tormento del Professore che attende in macchina circondato dai polizioti temendo di essere scoperto, dall'altra il ricordo della sera precedente la rapina, nella quale il Professore, insieme a Berlino, uno dei rapinatori che è anche suo fratello (come verrà rivelato più in avanti). E si scopre che Berlino ha fatto promettere al professore, sulle note per l'appunto della canzone "Bella Ciao", che sarebbe scappato se avesse capito che le cose si stavano per mettere male. Il professore mentre attende in macchina l'esito dell'ispezione dell'ispettrice deve prendere una decisione.

Allora, come abbiamo detto a proposito delle precedenti serie, nel finale di stagione veniva comunque sottolineato, ribadito, il *concept* della serie, il motore propulsivo, quell'idea iniziale che comunque ci induce a continuare a vedere la serie stagione dopo stagione.

Il finale di questa serie, invece, è più sul *plot*, quasi sul modello *soap*, accusa che è stata rivolta più volte a questa serie. Che succederà ora? Come si tirerà fuori il nostro protagonista dal casino in cui si è cacciato? Sembra più un finale di puntata che uno di serie, anche perché molte volte durante la stagione si sono avuti, e poi si avranno nella seconda stagione, *cliff* di puntata molto simili. È un meccanismo che gli autori usano molto, spingono il protagonista in un angolo, lo mettono spalle al muro e poi il

protagonista con una intuizione, un'idea, a volte buona a volte incredibile, riesce a cavarsela.

Questo ci porta a dire che la sospensione dell'incredulità in questa serie a volte è davvero eccessiva.

## ROCCO SCHIAVONE

L'ultima serie che prenderemo in esame molto velocemente perché il tempo è davvero finito è *Rocco Schiavone* di cui ho firmato la sceneggiatura insieme a Antonio Manzini, l'autore della fortunata serie di libri editi da Sellerio.

La serie ha come protagonista Rocco Schiavone, appunto, un vicequestore romano mandato ad Aosta per motivi disciplinari. Nella scena a cui faccio riferimento c'è un dialogo con il pubblico ministero Baldi che vuole sapere cosa si nasconde dietro l'omicidio di Adele Talamonti, amica di Rocco, avvenuto ad Aosta. Un dialogo intenso, aspro, il cui tema profondo è la solitudine che patisce Rocco ma che non sembra estranea neanche al pm ed il senso di giustizia molto chiaro nel pubblico ministero e molto meno in Rocco Schiavone.

La difficoltà di scrivere questo finale è stato il fatto che la serie viene da una serie di romanzi e quindi non era previsto un finale di serie, anche perché è stato un caso che abbiamo fatto sei episodi. Quindi, il tentativo è stato quello di riassumere tutti i temi della serie e del personaggio e in più mettere un "gancio" che potesse invogliare la visione della seconda stagione.

Quindi abbiamo la linea orizzontale, cioè l'uomo che voleva uccidere Rocco e invece uccide Adele e che, nella scena finale, lo vediamo ancora minaccioso e per nulla arreso, anzi, deciso a compiere prima o poi la sua vendetta. In conclusione di queste mie note critiche sintetiche relative ai finali delle serie, ancora in relazione a *Rocco Schiavone*, aggiungo che il tema della solitudine esplicitato dal discorso che Rocco fa insieme al pubblico ministero è sottolineato dalla camminata tra le montagne, che sono protagoniste perché odiate dal nostro eroe Rocco Schiavone che non riesce ad ambientarsi in quel contesto.